

CAPITOLO VIII.



Unica città comune ed universale; il Magistrato sovrano che vi comanda è riconosciuto parimente anche altrove; è la città metropolitana di tutte le nazioni cristiane: lo Spagnuolo, il Francese, ognuno è in sua patria.

Montaigne.

Il regno di Carlomagno ebbe un bagliore di civiltà che fu probabilmente il frutto del viaggio di Roma.

Voltaire.

SOMMARIO

Smembramento dell'Italia — Decrepitrezza ed avvilimento dell'impero d'Oriente — Ingrandimento della temporale potestà dei papi — Violenze degli Iconoclasti — San Bonifacio a Roma — Gregorio II — Roma minacciata da Luitprando — da Astolfo — Violazione dei cimiteri — Invasioni dei Saraceni — Ospizio dei Sassoni a Roma — Pipino il Breve — Sua donazione alla Chiesa — *San' Agata in Trastevere* — *San Dionigi* — *Santa Maria Nuova* — *San Silvestro in Capite*. — Scisma di Costantino — Sua morte — Ingresso di Carlomagno in Roma — Contesa dei cantori francesi e romani — Assassinio di Leone III nel tempo delle litanie maggiori — Secondo viaggio di Carlomagno a Roma — Sua incoronazione solenne come imperatore — *San' Angelo in Pescaria* — Ritiro d'un gran numero di

principi ne' monasteri — Principali costituzioni de' Concili.

OTTAVO SECOLO

Dopo l'invasione dei Longobardi, l'Italia era divisa in una quantità di piccoli principati che non erano uniti al governo centrale sedente in Pavia, che pei vincoli del vassallaggio. Vi aveva dei duchi del Friuli, di Benevento, di Spoleti (1), e poscia ve n'ebbe di Torino, di Brescia, di Toscana, di Napoli. L'Esarca di Ravenna non regnava più che sopra la Pentapoli; e Roma, circondata da principi ambiziosi, ridotta agli antichi suoi confini dei primi tempi della repubblica, formava anch'essa un ducato, sotto la nominale autorità d'un magistrato mandato da Costantinopoli, e sotto l'autorità reale dei papi. Che erano infatti cotesti imperatori di Costantinopoli per salvare l'Italia dalla ruina in cui precipitava? Vi aveva in essi alcun sentimento di dignità e di forza, qualche cura della gloria, qualche pensiero dell'avvenire? Avevano essi almeno qualche diritto alla corona? Da lungo tempo il sangue di Costantino e di Teodosio non circolava più nelle

(1) Questi duchi ricevettero la loro investitura da Alboino: gli altri, sino a trentasei, s'impadronirono del potere, durante l'interregno che seguì la morte di Clefi.

acclamò imperatore in suo luogo; ed egual sorte ebbe poi Teodosio, allorchè Leone Isaurico, figlio d' un calzolaio, salì sul trono dei Cesari il 25 Marzo 717. Vivere e vendicarsi era il pensiero unico di questi imperatori d' una giornata. Che importava ad essi di Roma, mentre non si tenevano neppur sicuri a Costantinopoli, mentre le armate de' saraceni venivano a gettar l' ancora alla punta del Bosforo, e mentre d' altra parte il letto in cui dormivano, la tavola a cui mangiavano, poteva nel dì seguente appartenere ad un altro assassino come loro!

La stessa anarchia governamentale esisteva presso i Longobardi; ma presso questi era piuttosto effetto dell' inquieta energia d' un popolo nuovo, che la debolezza capricciosa d' un popolo vecchio. I duchi contendevansi fra loro città, fortezze; ma il potere supremo rimaneva fermo ogni volta che veniva esercitato da mani ferme ed esperte.

Ben si vede quanto scabrosa era la condizione di Roma e de' romani pontefici in mezzo a tante diverse pretensioni. Da una parte l' autorità degl' imperatori d' Oriente opprimeva talvolta, non proteggeva mai; dall' altra, la spada dei Longobardi non rientrava mai nel fodero, e questa spada, maneggiata da uomini come Luitprando ed Astolfo, era una continua minaccia alle sventurate popolazioni. Quelle del territorio romano erano inoltre continuamente saccheggiate dalle soldatesche dei duchi di Benevento e di Spoleti: si rubavano gli armenti, s' incendiavano i casali di San

Pietro, si occupavano le fortezze; e senza l' energia degli abitanti che respingevano spesso la forza con la forza, senza l' incessante mediazione dei pontefici, Roma avrebbe ben tosto piegato il capo sotto la predominante influenza de' Longobardi.

I papi occupavano il primo seggio a Roma, primieramente a cagione del primato della sede apostolica; poscia anche in ragione della già considerevole estensione dei possedimenti di San Pietro, de' quali erano usufruttuarii ed amministratori. Tali possedimenti, ordinati a mantenere il luminaire delle chiese degli apostoli, al nutrimento dei poveri e dei pellegrini ed al servizio degli spedali, si erano formati e accresciuti per le successive donazioni dei papi, di cui si può vedere il novero nel *Liber Pontificalis*, e per le largizioni dei fedeli. Racconta Paolo Diacono che sotto il pontificato di Giovanni VII, il re de' Longobardi Ariberto II restituì alla chiesa di San Pietro il patrimonio dell' Alpi Cozie, cioè del Montecenisio e del Monteginevra, che le era stato usurpato (1). Puossi da questo giudicare quanto fossero sin d' allora cospicui i possedimenti della Chiesa. Essi si stendevano principalmente intorno a Roma; e, sotto l' aspetto temporale, ragguagliavano quasi il papa ai duchi suoi vicini. I papi però non negavano la dipendenza da Costantino-

(1) Paolo Diacono, VI, Stor. 28.

poli. Obbligati ad operare da soli e per la propria loro ispirazione nel totale abbandono in cui si lasciavano, non cessavano dal difendere i diritti dell'impero, per quanto fossero duri i patimenti che l'impero faceva loro soffrire: e fu d'uopo che la decrepitezza di quegli eunuchi d'Oriente si prolungasse per un secolo, perchè i papi si risolvessero di cercare un sostegno dov'era la forza.

Sergio era ancora in trono al principio del secolo VIII; nel 701 gli successe Giovanni VI. Narra di questo pontefice che impiegò i tesori della Chiesa a riscattare i prigionieri, fatti nella Campania, da Gisolfo, duca di Benevento. Questa infatti era una delle più sacre destinazioni dei beni ecclesiastici: spesse volte si vendevano anche vasi destinati al servizio degli altari, e Fortunato, vescovo di Fano, salvò così, nel 592, un gran numero d'infelici che erano condotti schiavi dai Longobardi.

Ma in questi tempi calamitosi non erano soltanto a temersi le catene e le prigioni. L'eresia degl'Iconoclasti era divenuta ardente e persecutrice: non solo si spezzavano le statue, si guastavano le pitture, si mettevano a nudo i santuarii, ma si sperperavano anche i Vescovi; e le torture e le morti erano gli ausiliarii dell'imperatore. Questi era Leone Isaurico, il quale avendo inutilmente comandato l'apostasia agli uomini insigni che ammaestravano nella biblioteca di Costantinopoli, appiccò il fuoco a questa biblioteca, e per tal maniera disfecesi di trentami-

la volumi di quadri e di medaglie senza novero, e dei dotti che erano preposti alla loro custodia.

Ma questo trionfo non bastava all'orgoglio imperiale: era d'uopo anche che le arsioni si spandessero per l'Italia, e non si sa a quali eccessi si sarebbero portati, gli uni contro gli altri, gli Italiani e gli agenti dell'imperatore, senza la fermezza di Gregorio II.

Gregorio era nato in Roma nel 669: aveva passata la giovinezza nel palazzo patriarcale di Laterano, dove il sapere e la virtù di lui erano andati crescendo sotto gli occhi dei pontefici; e la sua influenza negli ordini inferiori della gerarchia, lo designò, com'era naturale, ad occupare il primo seggio. Fino da quando fu assunto al pontificato, nel 715, mostrò ben risoluto di tutti i doveri d'un principe e d'un vescovo. Restaurò le mura di Roma; stabilì presso San Paolo e S. Maria Maggiore de' monasteri, ordinati a mantenere il divino servizio in queste due basiliche; e, dopo la morte della madre sua Onesta, la casa paterna fu da essolui convertita in monastero, presso cui murò una chiesa sotto l'invocazione di Sant'Agata.

Questa chiesa di Sant'Agata in Trastevere è quella stessa che Clemente VIII diede poi alla Congregazione della Dottrina Cristiana (1).

(1) Gregorio diede a questa chiesa, oltre le rendite che le costituì, un tabernacolo d'argento, sei archi e dieci panieri pure d'argento.

Nel tempo stesso Gregorio rialzava le ruine dell'abazia di Montecassino, distrutta dai Longobardi, ed inviava S. Bonifacio al conquisto della Turingia e di tutto il settentrione dell'Alemagna. Bonifacio era un giovane inglese, il cui vero nome era Winfrido. Era fuggito dall'Inghilterra perchè i monaci del suo convento avevano voluto innalzarlo alle dignità dell'ordine; e tutto solo, con l'aiuto di Dio, era venuto a Roma a chiedere al santo Padre istruzione e facoltà per adoperarsi alla conversione dei popoli. Alla voce di Winfrido, interi regni si convertirono; e Gregorio II, avendolo allora richiamato, l'ordinò vescovo nella chiesa del Vaticano il 30 Novembre 723. Bonifacio tornò una terza volta a Roma, nella sua vecchiaja, per raccomandarsi alle preghiere degli apostoli; poscia si recò nella Frisia, dove patì il martirio in età di 75 anni. Degna ricompensa al coraggioso suo apostolato!

Venne intanto ordine a Gregorio II di distruggere, in ogni luogo di sua obbedienza, le statue, le pitture, i bassorilievi, rappresentanti le immagini di Dio e dei santi. Gregorio ricusò d'obbedire: « Poichè Gesù è veramente nato, scriveva egli, ha operato miracoli, ha patito ed è risorto, piacesse a Dio che il cielo, la terra, il mare, tutti gli animali, tutte le piante potessero narrare queste meraviglie, per la parola, per la scrittura e per la pittura (1) ».

(1) Lettera a Geminiano.

Allora l'imperatore inviò sicarii per ucciderlo. Chiamavansi costoro Basilio, Giordano e Lurione; ed erano favoreggiati da Marino, duca di Roma; ma essendo stato colpito da paralisia Marino prima dell'esecuzione del misfatto, fu abbandonato il disegno. Paolo, Esarca di Ravenna, volle riaccendere il zelo dei sicarii; ma il popolo romano sollevossi e fece in brani Giordano e Lurione. A tal notizia, Paolo raccolse soldatesche e mosse verso Roma; ma tutte le popolazioni erano in armi ed ei non poté entrarvi.

Dopo alcuni giorni, corse per Roma la notizia delle carnificine di Costantinopoli, dell'incendio della Biblioteca, delle violenze usate al patriarca. Subitamente, per un moto spontaneo, furono in ogni luogo atterrate le immagini dell'imperatore: furono infrante, calpestate, ed aspettossi arditamente gli effetti di sua vendetta. Essa poteva essere terribile, perchè l'Esarca di Ravenna erasi collegato con Luitprando re de' Longobardi, e i due eserciti marciavano insieme verso Roma. Quando furono alle porte della città, Gregorio ne uscì, e parlò a Luitprando con tanta eloquenza e nobiltà che questo principe gli si prostrò a' piedi; poscia disciolse il manto, il balteo, e la spada dorata e li depose, in segno d'offerta, sulla tomba di S. Pietro con una corona d'oro ed una croce d'argento. Gregorio perdonò poscia all'Esarca, e l'aiutò anche, con la sua influenza, a mantenere l'imperiale dominazione sopra la Toscana.

Le passioni però fervevano in Italia, allorchè

venivano mandati da Costantinopoli nuovi ordini per la distruzione delle immagini. Allora tutta Italia si sollevò. Paolo, Esarca di Ravenna, ed Ecsilarato, duca di Napoli, che vollero levar di vita il papa, furono trucidati; e, d'unanime voce, si fe' disegno d'eleggere un nuovo imperatore. Gregorio, fedele alla sua missione di concordia, si oppose a quest'estremo partito. Ogni dì congregava il popolo di Roma in processioni ed in preghiere, e sforzavasi d'insinuargli nell'animo, non solo la fermezza contro le persecuzioni, ma anche la carità e la dolcezza che calmano gli odii, e raddolcisce le ferite. Praticando queste opere di zelo e di pietà compì la mortale sua carriera il 13 febbrajo del 731.

Gregorio III, che gli successe, adoprò verso gl'imperatori le stesse armi del coraggio e della pazienza. Dopo pochi giorni della sua assunzione al pontificato, scrisse a Leone: « Tu credi di spaventarci, dicendone: — Manderò a Roma a spezzare l'immagine di San Pietro, e ne farò levare papa Gregorio carico di catene, come già Costantino fece a Martino. — Sappi che i papi sono i mediatori e gli arbitri della pace tra l'Oriente e l'Occidente... e noi non temiamo punto le tue minacce. » Convocò poscia un concilio in Roma, dove la venerazione dovuta alle sante immagini fu sanzionata dall'autorità di 93 vescovi; e nel tempo stesso furono distribuite somme di danaro a tutti i pittori e scultori d'Italia, perchè le moltiplicassero nelle chiese. Lo sdegno di Leone toccò al-

lora il sommo. Mandò un'armata contro il papa; ma questa naufragò nell'Adriatico, e Leone fu costretto ad invecchiare ed a morire senza vendetta sotto il peso delle scomuniche, di cui era stato colpito.

Gli successe nel regno il figliuolo Costantino, conosciuto nella storia pel soprannome di *Ceporino*, perchè aveva lordato il fonte nel dì del suo battesimo, e per quello di *Caballino*, perchè piacevasi di strofinarsi con urina di cavallo. Questo principe, se non gli andò innanzi, non fu da meno del padre nei delitti. Suonava la cetra come Nerone, mentre che, per suo ordine, si mutilavano o si uccidevano gli ortodossi. Il sangue corse a rivi durante il suo regno; ma l'Italia non dipendeva più realmente dall'impero di Costantinopoli, e fu salva da' suoi furori. Per mala sorte, non poteva aver riposo per le intestine discordie. Luitprando venne ad assediare Roma, perchè Gregorio III non voleva dargli nelle mani il duca di Spoleti che si era ricoverato presso di lui. Quest'assedio non ebbe alcun effetto; ma, da un momento all'altro, il giogo degl'imperatori d'Oriente poteva essere scambiato da quello de' Longobardi, nazione turbolenta, i cui costumi non erano stati raddolciti che imperfettamente dal Cattolicesimo, e che sempre conservava l'aspra e selvaggia sua energia.

La cristianità era allora in uno stato di profonda sofferenza: da tutte parti piombavano nemici su di essa. Spogliata delle sue belle province

dell' Asia e dell' Affrica, non poteva nemmeno più difendersi in Europa, perchè il mare non la guarentiva da quelle terribili invasioni di due e trecento mila uomini che divoravano, passando, i regni, e andavano sempre avanti come condotti da una fatalità. Da un secolo, gli Arabi s' aveano spartito il mondo, seguendo il loro genio avventuriere, e fanaticamente rassegnati ai decreti di Dio che pur era divenuto il titolo di loro religione, *islam*. Mentre che alcuni s' indirizzavano verso le Indie e la China (1), altri entravano nelle Spagne, attraversavano i Pirenei; e fu necessaria tutta la forza del braccio di Carlo Martello per isparpagliare queste orde terribili nei campi di Poitiers. La vittoria di Poitiers salvò forse la civiltà in Europa e collocò Carlo Martello, duca d' Austrasia, fra i primarii principi cristiani. Non è dunque a stupire che Roma, abbandonata alle proprie sue forze, impotente da sola a difendersi contro i nemici che la circondavano, abbia avuto ricorso a Carlo per mezzo de' suoi pontefici. Gregorio III gl' inviò due ambasciatori nel 741, con le chiavi del sepolcro di San Pietro ed una parte delle sue catene. Lo faceva richiedere d' ajuti contro i Longobardi; ma l' alleanza de' Longobardi era allora preziosa al duca d' Austrasia, talchè l' ambascieria riuscì vuota d' effetto.

(1) Si videro degli Arabi a Canton fin dal secolo VIII.

Dopo pochi giorni da questo fatto, memorabile nella storia, Gregorio III morì. Tra le fondazioni, a lui attribuite, in Roma, si annovera una cappella dedicata a tutti i Santi nella chiesa del Vaticano. Sopra l' altare era un' immagine della Vergine circondata da croci di prezioso metallo, e gli uffizii si doveano celebrare in quest' oratorio dai tre monasteri che uffiziavano nella basilica. A quest' istituzione convien far risalire l' origine della festività d' Ognissanti (1).

Lo stesso pontefice collocò sei sontuose colonne avanti la Confessione di San Pietro, e le fece ornare d' architravi d' argento, sui quali erano effigiati Gesù con gli apostoli, e Maria con le Vergini; poi diede alla cappella del Presepio, in Santa Maria Maggiore, un bassorilievo in oro, dove la Vergine eravi scolpita col divino suo Figliuolo.

I disordini che travagliavano l' Italia, si prolungarono ancora lungo tempo ed il pontificato di Zaccaria fu insigne pei coraggiosi tentativi fatti da questo pontefice a mantenere la concordia, presso i diversi principi della penisola. Ottenne da Luitprando la restituzione delle città usurpate nel ducato di Roma, e nel patrimonio di San

(1) Il Panteon era stato dedicato alla Ss. Vergine ed ai Martiri; ma la cappella di Gregorio III è la prima che sia stata dedicata a tutti i santi con un officio speciale.

Pietro, difese Ravenna e gl' imperiali dominii contro l'ambizione dello stesso Luitprando: poscia, nel tempo medesimo che proteggeva i diritti di tutti, alleviava le miserie di tutti gli sventurati. Un gran numero di schiavi, che de' mercatanti di Venezia conducevano in Affrica, furono da lui riscattati e resi alla libertà: furono da lui ordinate regolari distribuzioni di limosine ai poveri, ai pellegrini, agl' infermi dei diversi rioni della città da farsi nel palazzo patriarcale. Zaccaria riedificò questo palazzo, e Anastasio parla con ammirazione d' una sala che vi fece costruire: essa era adorna di marmi, di mosaici e di pitture. In una sala vicina, il pontefice aveva fatto disegnare la topografia universale del mondo.

Diede alla chiesa di S. Pietro un tappeto tessuto d' oro e chiazzato di pietre preziose sopra cui era rappresentata la Natività di Gesù Cristo, e fornì questa stessa basilica di tutti i libri necessari a recitare i diversi ufficii.

Pipino il Breve, mastro del palazzo di Childerico III, inviò San Burcardo, vescovo di Wurtzburgo e Fulrado abate di San Dionigi al papa Zaccaria per consultarlo sopra le sue pretensioni al trono, di cui la sua famiglia già da lungo tempo esercitava tutti i diritti. Zaccaria, nell' esaltamento di questa nuova dinastia, non vide altro se non che essa era giunta a ristabilire l' ordine nelle Gallie e riconobbe giusto che fosse dato il titolo di re a chi ne aveva il potere. Pipino fu perciò unto re de' Franchi (*Francorum rex*) da San Bonifacio,

arcivescovo di Magonza, e Childerico finì di vivere in un monastero. Per tal guisa la potestà pontificale diventava ognor più un tribunale supremo a cui i re ed i popoli ricorrevano per lo scioglimento delle questioni che importavano alla civile società.

Stefano II fu eletto ad acclamazione nella Chiesa di Santa Maria Maggiore, nel 752, per succedere a Zaccaria; ed inaugurò il suo pontificato col ristabilire i quattro antichi ospitali di Roma e con la fondazione di tre altri. Gli spedali sono una delle più sublimi istituzioni del cristianesimo: niente di somigliante si trova nell' antichità; ma appena che fu annunziato agli uomini il Vangelo tosto sono incaricati sette diaconi a distribuire soccorsi agl' indigenti ed ai malati. Le diaconie di Roma erano ospizii aperti a tutte sorte miserie ed i tesori della Chiesa erano più specialmente erogati nel mantenimento de' poveri. Avvertiremo che due degli ospizii edificati da Stefano II, erano nella vicinanza di S. Pietro, perchè ivi più che altrove si recavano i pellegrini. Similmente non discosto da San Pietro, Ina re dei Sassoni, occidentali fece edificare, nel principio dell'ottavo secolo, un vasto ospizio per ricoverarvi i pellegrini della Gran Bretagna, ed una chiesa sotto l' invocazione di Santa Maria (1). Questa chiesa

(1) Ina stabilì una tassa d' un soldo per anno sopra ciascuna casa del suo regno pel manteni-

e quest' ospizio ruinati in diversi tempi, furono ricostrutti nel terzodecimo secolo da Innocenzo III sotto il titolo di *Santo Spirito in Sassia*; ed è oggi giorno ancora uno de' più magnifici stabilimenti di Roma.

L' ospizio del re Ina è il primo di tal genere, fondato dalle straniere nazioni nella città pontificia: il che ci fa credere quanto grande dovesse essere il concorso de' Sassoni della Gran Bretagna ai sepolcri degli apostoli. San Chiliano, San Ceolfrido, San Bonifacio, i re Ina ed Offa, il celebre Alcuino erano tutti dell' isole Britanniche. Del resto Roma diveniva ogni di più il centro del modo incivilito.

Leggiamo che un principe della Baviera venne in pellegrinaggio nel corso del secolo ottavo; e, come in antico, nelle sue contrade si vedevano turbe d'uomini d' ogni foggia e d' ogni colore che venivano a rendere omaggio alla sua potenza ed alla sua gloria.

Astolfo, re de' Longobardi, s' impadronì dell' Esarcato di Ravenna sotto il pontificato di Stefano II, e fin d' allora fece disegno d'aggiungere a' suoi domini Roma ed il suo territorio, unico

mento di quest' ospizio. Questo tributo pagavasi annualmente a Roma, il giorno di S. Pietro: perciò lungo tempo fu chiamato il *Danajo di San Pietro*.

vestigio omai della potenza imperiale in Occidente. Stefano chiese ajuto a Costantino Copronimo, ma non ne ebbe risposta; ed il pontefice stanco rivolse gli occhi verso la Franeia. Lasciò Roma, non ostante le lagrime del popolo, ed attraversando il campo de' Longobardi, andò ad implorare il magnanimo cuore del capo de' Franchi. Pipino fece solenne donazione alla Chiesa delle città di cui Astolfo s' era impadronito (1), e subito dopo mosse a conquistarle. Il ritorno del papa Stefano fu celebrato in Roma con acclamazioni di tutto il popolo. Il clero gli andò incontro, cantando inni e portando croci sino ai prati di Nerone (*prata Neroniana*); e la moltitudine gridava: — Lunga vita al nostro Padre: egli, dopo Dio, è la nostra salvezza! —

Ora, Astolfo cedette alla potenza del re dei Franchi; ma non tenne lungo tempo la giurata promessa. Appena l' esercito di Pipino ebbe ripassate le alpi, i Longobardi si mossero alla volta di Roma.

La tennero stretta d' assedio per tre mesi, arsero e saccheggiarono le vicine campagne, dissotterrarono i corpi santi dai cimiteri e contaminarono con abbominevoli oltraggi i monasteri

(1) Questa donazione fu fatta a Crécy sull' Oise, nell' assemblea de' Vescovi che vi convocò Pipino alla Pasqua del 754.